



Marco, Giordano, Luigi: sacerdoti

intervista di p. IVANO PUCETTI

Il 28 giugno questi tre giovani Cappuccini sono stati ordinati sacerdoti. Il p. Ivano li ha intervistati per i lettori di «Messaggero Cappuccino».

M.C.: Come è nata la vostra vocazione alla vita religiosa e sacerdotale?

p. Giordano: Quando frequentavo le elementari, la Suora mi incoraggiava spesso ad entrare in seminario. Io non ero molto del parere; ma, finite le elementari, andò proprio così. Una volta in seminario, le cose sono poi andate abbastanza tranquillamente, anche se, naturalmente, ci sono stati alti e bassi. Ho incontrato notevoli difficoltà negli studi, ma finalmente sono arrivato anch'io ad essere sacerdote.

M.C.: Hai detto che sei entrato in seminario «per caso». Credo che lo stesso si possa dire dei compagni che entrarono con te: come mai tu solo sei arrivato al sacerdozio?

p. Giordano: Nel mio anno, en-

trammo in seminario in sessantadue: sono rimasto solo io. In seminario, io mi ci trovai bene, e pian piano maturò in me il progetto di vita da frate. Mi apparve sempre più bello vivere non solo per me, ma anche per gli altri.

p. Luigi: Anche la mia vocazione si è snodata in modo abbastanza tranquillo. Ricordo molto bene di aver conosciuto da bambino il p. Cassiano, che è del mio paese e che ora è missionario in Kambatta. Fu lui ad indirizzarmi nel seminario: lì mi trovai molto bene e andai avanti. Sono entrato con l'idea di farmi frate come il p. Cassiano; ma poi ho avuto tutto il tempo di ripensarci, di pensare anche di tornare a casa, di tentennare. Infine è venuta anche la decisione definitiva, piuttosto tardi, sui ventidue anni. Questa decisione definitiva è venuta quando ho verificato che

Nelle foto di queste pagine: i neo-sacerdoti Marco Busni, Giordano Gentili e Luigi Martignani

la vita da frate coincideva con le aspirazioni più profonde e più mie, che sentivo dentro.

M.C.: Ai sacerdoti e ai religiosi che vengono dal seminario, molta gente presenta questa obiezione: hanno scelto senza conoscere quello che lasciavano. Tu che cosa rispondi?

p. Luigi: Nessuno può fare personalmente tutte le esperienze, prima di decidere; però credo di aver avuto modo di confrontarmi con una gamma abbastanza vasta di esperienze.

M.C.: Hai detto che a ventidue anni hai preso la tua decisione definitiva: che significato ha quel «definitiva»?

p. Luigi: Sono ben convinto che si tratterà di riprendere questa decisione tante altre volte; ma sento la mia scelta come definitiva, anche se la sento aperta a tutti gli apporti che la vita mi darà. Questo non mi fa paura: fa parte della vita di ognuno, in qualsiasi stato.

p. Marco: Ricordo bene che, da ragazzino, il mio babbo mi minacciava di mandarmi in seminario, se non studiavo. In prima media fui bocciato, per cui mi mandò nel seminario dei Minori a Rimini. Rimasi là tre anni, e mi ci trovavo bene. Passando poi a Bologna, mi

trovai poco bene, e tornai a casa. Non mi sentivo sereno: andai a parlare con il p. Guglielmo, il quale mi consigliò di ritentare nel seminario dei Cappuccini di Imola. Tra i Cappuccini mi sono trovato in un clima di famiglia, ed è nata qui la mia vera vocazione.

M.C.: Perché vi siete fatti Cappuccini e non preti?

p. Giordano: È la domanda che mi fanno tanti, soprattutto al mio paese, dopo che è morto il vecchio parroco. La mia risposta è questa: vivendo con i frati, ho imparato a vivere in famiglia. Non mi sentirei di fare una vita isolata, come in genere sono costretti a fare i preti.

M.C.: Che cosa pensate dei giovani e del problema vocazionale?

p. Luigi: Del problema vocazionale parliamo tanto, forse troppo. Ho anche l'impressione che ci sia un po' di confusione, sia nei responsabili della pastorale vocazionale, sia nei giovani. Oggi siamo tutti preoccupati, perché ben pochi decidono di farsi preti o frati. E cerchiamo di correre ai ripari. Credo che la mia esperienza sia valida anche per qualcun altro. Sono pronto ad accettare tutto, purché sia presentato come una cosa che ha senso; ma rifiuto le cose fatte tanto per farle, fatte semplicemente perché comandate, o perché si è sempre fatto così. Credo che la vita del frate oggi, agli occhi di molti giovani, non abbia senso. Se ci ponessimo meno domande e prendessimo meno iniziative per aumentare il numero dei frati, ma ci fermassimo a riflettere di più sul significato della nostra vita, credo che la confusione potrebbe anche diminuire, e riusciremmo a fare qualcosa di più serio.

p. Giordano: Oltre a quello che ha detto Luigi, credo che un'altra ragione della crisi di vocazioni sia data dalla superficialità e dalla poca capacità di riflessione che hanno i ragazzi e i giovani; e questo non tanto per colpa loro personale, quanto per l'ambiente che li circonda. Sono così portati ad accontentarsi di ciò che viene loro proposto, e a seguire il primo amico o il primo gruppo che capita.

M.C.: Che progetti avete per il futuro?

p. Marco: Ho già fatto qualche pe-



riodo di esperienza in ospedale, e il tipo di apostolato che ho intravisto mi piace molto. Per un lavoro così impegnativo, mi sento ancora poco preparato e forse sarà opportuno che faccia prima un po' di esperienza in una parrocchia.

p. Giordano: Mi sento molto portato ai lavori manuali; però non ho molta iniziativa personale: mi trovo bene a lavorare sotto la guida di un altro. Mi piacerebbe l'idea di abitare in due o tre in una casa, andando a lavorare durante il giorno in aiuto ai contadini, e ritornando a casa la sera, per pregare e scambiarsi le nostre esperienze; ma mi rendo anche conto delle perplessità dei superiori e delle tante altre necessità che ci sono. In una Fraternità, oltre che occuparmi del lato pastorale e liturgico, certamente mi darò da fare anche nei lavori manuali.

p. Luigi: Credo che il frate cappuccino debba trovarsi bene in qualsiasi situazione, e quindi chiedo a me stesso la coerenza con lo stile di vita che ho scelto. Per il momento, vorrei continuare a studiare ancora per qualche anno, in modo da poter essere più preparato, domani, nel ministero che mi verrà affidato.

M.C.: Si parla spesso del problema della solitudine del sacerdote. Anch'egli, come ogni altra persona, sente il bisogno di qualcuno che gli stia vicino.

Secondo madre natura, questa persona sarebbe la donna. Che cosa pensate di questo problema?

p. Luigi: Questo è un discorso verissimo, che io ho sentito, e sento ancora. Molto serenamente, debbo dire che, in qualche modo, sono corso ai ripari, con un'intensa vita fraterna in comunità e anche con una certa amicizia. Credo di essere riuscito ad instaurare con le donne un rapporto equilibrato di profonda comprensione e di grande libertà. E questo mi aiuta molto.

p. Giordano: Per il mio carattere, faccio molta fatica ad aprirmi con chiunque; però mi piacerebbe trovare una persona che mi capisse e con la quale instaurare una vera amicizia.

p. Marco: Io credo che sia possibile e bello avere amicizie anche con ragazze; a patto però che si abbiano le spalle coperte dalla Fraternità, nella quale uno si senta veramente accolto come fratello.

p. Luigi: Dicono che spesso l'amicizia può trasformarsi in amore: credo che il problema sia di scegliere bene: se una donna capisce profondamente la vita che hai scelto, sarà lei stessa ad aiutarti ad essere fedele alla tua vocazione: non dò per scontato che qualsiasi amicizia si trasformi in amore. Credo che si possa vivere il celibato in modo profondamente umano.